

Una bambina cresciuta troppo in fretta



**Monica Zordan**

**UNA BAMBINA CRESCIUTA  
TROPPO IN FRETTA**

romanzo

**BOOK**  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013  
**Monica Zordan**  
Tutti i diritti riservati

Affettuosamente alla memoria di mio padre.

Grazie a mio marito e ai miei figli per aver creduto in me.

Un ringraziamento speciale ad un amico,  
Giannino, per avermi fatto il primo editing.

A Stefania,  
per essere stata la prima a sostenermi in questo mio progetto.

Grazie, grazie di cuore a tutti voi.

Voglio dedicare questo libro a tutti coloro  
che hanno avuto una vita difficile,  
piena di sconfitte, amarezze e delusioni.

Un abbraccio.

Monica.



Quella mattina a Sonthofen, un piccolo paesino della Baviera, era una giornata di sole in pieno inverno. Mi svegliai, guardai dalla finestra, l'aprii e feci un profondo respiro. L'aria era molto frizzante e mi sentivo pronta per affrontare la giornata.

Mentre ero affacciata alla finestra, avevo davanti a me un paesaggio meraviglioso, casette singole intonacate con colori allegri e tetti molto spioventi carichi di neve candida.

Quell'inverno nevicò molto.

C'era così tanta neve che il paesaggio era tutto bianco, si intravedevano solo i colori delle case. Guardavo i bambini che giocavano a lanciarsi palle di neve, il mio grande divertimento. Era il gioco che tutti i bambini nel periodo invernale amavano fare.

Io e i miei amici ci divertivamo a fare anche giochi più pericolosi. Aniché scendere con la slitta da una discesa che si trovava di fianco la mia abitazione, scendevamo con la bicicletta; tenevamo i piedi appoggiati a terra per avere l'equilibrio, ma quando cadevamo erano lacrime. In alcune zone la neve era ghiacciata, quindi se cadevi ti sbucciavi bene le ginocchia nonostante le tute imbottite che indossavamo. Eravamo tutti i pomeriggi fuori all'aria aperta, restavamo a casa solo quando pioveva.

In quel paesino ogni casetta aveva un giardino privato. In estate solo a guardarle ti mettevano allegria; erano circondate da fiori coloratissimi.

I tedeschi, almeno nel paese dove io abitavo, erano molto ordinati e rispettavano la natura.

Mi divertiva guardare la gente camminare per strada; non potevi riconoscerli, erano talmente vestiti che a mala pena riuscivi a vedere gli occhi e il naso. Molte persone passeggiavano con il loro cagnolino tenuto a guinzaglio. I cani, molto amati e rispettati dai tedeschi, erano vestiti con dei cappottini colorati. Mi divertivo nel guardarli, erano buffissimi! Passeggiavano con il loro padrone con aria molto ambiziosa.

Proprio in quel momento, mia madre mi chiamò.

«Angelica! Vieni, la colazione è pronta!»

Allora scesi di corsa le scale e mi chiese di sedermi a tavola. Al mattino avevo sempre un gran appetito. Aveva preparato delle fette biscottate, marmellata, latte e cereali.

«Sbrigati, altrimenti come ogni mattina tardiamo!»

Mangiavo sempre molto lentamente. La colazione per me era un momento molto bello. Mangiavo e fantasticavo su cosa avrei fatto durante la giornata. Finita la colazione mi misi scarpe e cappotto e uscii di casa.

Sentii mia madre che già mi stava aspettando fuori:

«Lo zainetto sulla sedia l'hai preso?»

«Oh! Scusami, anche oggi me lo ero scordata.»

Rientrai e controllai se avevo preso tutto e uscii di casa.

Con mia mamma percorremmo la strada a piedi per raggiungere l'abitazione della baby sitter. Restavo da lei quasi tutta la giornata, il tempo che mia mamma doveva lavorare.



Mi trovavo all'estero perché i miei genitori negli anni 60, non trovando lavoro in Italia, erano dovuti emigrare in un altro paese. Non avevano idea di dove andare, ma vennero a sapere che in Germania c'era la possibilità di trovare lavoro; bastava adattarsi.

Dopo la seconda guerra mondiale, la Germania Occidentale era cresciuta notevolmente nello sviluppo economico, aprendo le porte del loro paese e delle loro industrie agli immigrati stranieri. I salari in Germania erano molto più alti a differenza che in Italia.

Decisero di partire per trasferirsi a Sonthofen.

Attraverso l'aiuto di mio zio Pietro, che abitava già da parecchi anni in Germania, riuscirono a trovare alloggio in un monolocale con un affitto basso.

Non avevano molta scelta. Pietro, fratello di mio padre, era di statura media; portava baffi, barba e capelli lunghi. Gli piaceva bere più del normale e quando era ubriaco stargli lontano era la cosa migliore da fare. Finì anche in carcere per un litigio banale dentro ad un locale pubblico, solo perché il barista vedendo mio zio già ubriaco si rifiutò di dargli da bere. Siccome era molto impulsivo, senza pensarci neanche un secondo, cominciò a distruggere il locale gettando in giro tutto ciò che gli capitava a tiro. Arrivarono i carabinieri, chiamati sicuramente da qualche cliente del bar e misero le manette a mio zio. Normalmente rimaneva in carcere due o tre giorni e, appena veniva scarcerato, la prima metà era un bar per bere vino e superalcolici. Quando era sobrio, però, la sua disponibilità era indiscutibile; infatti, aiutò nel bisogno i miei genitori a trovare un'abitazione.

Il monolocale era situato in una palazzina di dodici appartamenti: primo piano, composto da due locali, una camera matrimoniale e bagno.

In un angolino della camera c'era un piccolo cucininino che veniva diviso dalla stanza con una tendina a righe gialle e bianche, per separare la zona cottura dalla zona notte.

Al mattino si alzavano molto presto e andavano alla ricerca di un impiego qualsiasi, per poter portare a casa un po' di marchi per pagare le spese necessarie.

Fortunatamente, poche settimane dopo, i miei genitori trovarono lavoro.

Mio padre cominciò a lavorare presso una ditta di calzature, mentre mia mamma trovò impiego in un negozio di "pulitura a secco".

Mia madre, quando tornava a casa dal lavoro, trovava mio padre a letto e quindi per non disturbarlo doveva sedersi in un angolino su una sedia ed attendere il suo risveglio. Poi cucinava per la cena e mio padre, dopo aver cenato, usciva di casa per poi recarsi al lavoro. Faceva i turni di notte.

Mia madre, quando andava a coricarsi, sentiva l'odore sgradevole della cena che si era impregnato nelle lenzuola. Con il tempo si adattò anche a questo.

Sapevano benissimo che non sarebbe stato semplice. Infatti, furono anni duri.

Dopo quattro anni riuscirono a cambiare casa. Quest'ultima era nettamente più grande, disposta su due piani. L'affitto naturalmente era più alto rispetto al primo monolocale, ma potevano permetterselo.

Dopo un anno, il 9 febbraio del 1967, nacqui io. Mi chiamarono Angelica.

Mio padre sperava tanto in un maschio. All'inizio fu una delusione quando gli comunicarono la notizia che era diventato papà di una bella bambina. Poi con il passare dei giorni cominciò ad essere orgoglioso di avere una figlia femmina, tanto che mi portava persino

nei bar perché voleva che tutti mi vedessero. Era una persona molto ambiziosa.

I primi anni trascorsi in Germania per mia madre furono abbastanza difficili.

Il problema più grande che la preoccupava era la lingua. Non conosceva neanche una parola. Diceva solo qualche vocabolo elementare che bene o male conoscevano tutti: buon giorno, buona sera, arrivederci, ciao e grazie. Per mio padre invece era stato molto più semplice. Studiava già da tempo il tedesco per poter conversare con sua cognata Monika, una donna di media statura, bionda, vestita sempre in modo appariscente. Siccome era molto ambizioso, voleva parlare con lei senza farsi aiutare da nessuno con la lingua; voleva essere indipendente in tutto.

I primi tre anni della mia vita, mentre i miei genitori erano al lavoro, stavo da una baby sitter che aveva tre figli maschi.

Compiuti i tre anni, cominciai a frequentare la scuola materna. Mi piaceva molto stare in mezzo ai bambini. Ero molto socievole con i miei coetanei, un po' meno con le persone adulte. Tutti dicevano che avevo un viso dolce e due bellissimi occhi color rugiada. Ogni volta che ricevevo un complimento arrossivo.

Dovevo percorrere parecchi chilometri per andare alla scuola materna e mia madre mi caricava in passeggino, che al posto delle ruote aveva degli sci per potermi spingere senza fatica. In inverno la neve era sempre abbondante.

Rimanevo a scuola fino le ore 16.00, finché, sempre a piedi, mia madre veniva a prendermi per ritornare a casa. Non aveva ancora preso la patente, quindi doveva sempre muoversi a piedi o chiedere di essere

accompagnata da qualcuno. Essendo una persona molto schiva, non aveva molte conoscenze, perciò doveva arrangiarsi. In inverno la neve era così tanta che i bordi della strada, carichi di neve, la facevano sembrare una pista da bob.

Dal freddo che faceva, si vedevano gli uomini camminare per strada con i baffi ghiacciati. Il freddo era notevole.